

Due compleanni, cent'anni di distanza

L'attualità di «Rerum novarum» e «Centesimus annus»: quando la Chiesa difese il lavoro e prevede il futuro

Maggio è il mese delle rose, il mese della Madonna; ma è pure il mese del lavoro e di san Giuseppe, sposo di Maria. Tutto si tiene se pensiamo che il quinto mese dell'anno – quello in cui esplode la primavera diffondendo nuovo entusiasmo e nuova voglia di fare – è anche il tempo in cui, a un secolo di distanza, videro la luce due fondamentali **encicliche** papali, per di più strettamente imparentate: la «**Rerum novarum**» (15/05/1891) e la «**Centesimus annus**» (1°/05/1991).

La «Rerum novarum», opera di **Leone XIII**, rappresentò la prima autorevole presa di posizione del vertice della Chiesa Cattolica in materia sociale. È senza dubbio, in questo ambito, una pietra miliare, e come tale fu recepita, all'interno e all'esterno del perimetro cattolico, sin dalla sua pubblicazione. Papa Pecci, infatti, dimostrava di prendere a cuore la sorte dei **lavoratori dei ceti più deboli, operai e contadini**, dedicando un'ulteriore attenzione alle delicate problematiche poste in essere dal **lavoro femminile e minorile**, spesso sottoposto a indiscriminato sfruttamento.

«Nel tutelare le ragioni dei privati, si deve avere un riguardo speciale ai deboli e ai poveri. [...] agli operai, che sono nel numero dei deboli e dei bisognosi, lo Stato deve di preferenza rivolgere le cure e le provvidenze sue» (RN, 29)

Leone XIII, pur esortando la classe operaia a non abbracciare la lotta di classe propugnata dal movimento socialista in quanto fomite di odio e divisione (senza con ciò escludere la possibilità di momenti di legittimo confronto critico), allo stesso tempo richiamava i “padroni” ad assumere comportamenti più benevoli e meno cinici nei confronti dei subalterni, riconoscendone i diritti loro derivanti dalla comune dignità umana.

In questo quadro, l'enciclica contestualmente autorizzava gli operai a formare **associazioni di categoria** allo scopo di autotutelarsi. Tali sodalizi, ammessi e raccomandati, non dovevano naturalmente abbracciare ideologie anticristiane, prima fra tutte il socialismo, intrinsecamente viziato dagli assunti del materialismo storico. Questo passaggio del documento sarà fecondo di sviluppi pratici, come attesta, tra fine '800 e inizio '900, la grande fioritura in Italia dell'**associazionismo di matrice cattolica**: società operaie di mutuo soccorso, cooperative di produzione e di consumo, leghe contadine. Si tratta, in buona sostanza, della preistoria del sindacalismo “bianco” (e degli antenati delle Acli).

Cento anni dopo, **Giovanni Paolo II** emanava un'enciclica – la «Centesimus annus» – che, mentre celebrava già nel titolo il “compleanno” secolare della «Rerum novarum», offriva altresì preziosi insegnamenti e riflessioni in relazione alla decisiva fase di passaggio che il mondo stava vivendo. Era il 1991: il socialismo reale stava sfaldandosi in tutta l'Europa dell'est, il Moloch sovietico stesso sarebbe crollato di lì a qualche mese.

Papa Wojtyla ammoniva circa la necessità di creare **forme sostenibili di economia**, perché all'orizzonte della storia si profilava un grave rischio: e cioè che, crollato il comunismo, l'umanità potesse cadere preda dell'**ideologia del mercato e del profitto**, il liberismo, altrettanto pernicioso.

Il papa polacco vedeva lontano e i suoi timori, purtroppo, hanno trovato drammatica conferma nella piega presa dall'economia mondiale proprio negli ultimi trent'anni. La "società di mercato", scaturita da siffatto processo, ha portato a un accresciuto divario tra ricchi e poveri (sia a livello individuale che di comunità nazionali), alla trasformazione del lavoro da diritto in privilegio, alla mercificazione di capacità e competenze, a forme aggressive e distruttive di concorrenza, all'intensificazione dei fenomeni migratori, a nuove forme di colonizzazione culturale e di sfruttamento materiale, a danno della persona e dell'ecosistema. Sul piano comunitario, il mutamento intervenuto ha prodotto soprattutto la netta affermazione di una mentalità individualistica e l'indebolimento dei legami interpersonali.

Il magistero della Chiesa, espressosi in questi due documenti meritevoli di rilettura (e negli altri che con essi hanno contribuito a enucleare e sostanziare la dottrina sociale cattolica), offre, allora come oggi, precise indicazioni di metodo per la costruzione di un **umanesimo plenario**, fondato su verità, giustizia ed equità, su libertà e solidarietà, sul cardine della persona, unica e irripetibile, innestata e germogliante nella comunità: in una parola, sul Vangelo incarnato.

Questo 2021, non a caso dedicato da papa Francesco a san Giuseppe, modello di paternità e di laboriosità, possa segnare il ritorno alla comprensione del valore di un'**economia umanizzata**, nella quale la libertà d'intrapresa si riconcili con il principio – ancor più originario e inderogabile – della destinazione collettiva dei beni della Terra, opera delle mani di Dio e sua proprietà, di cui l'umanità – gioverebbe ricordarlo spesso – detiene soltanto il "comodato d'uso".

*Alessandro Mangini
Ufficio Stampa ACLI Genova*